

LA COMUNITÀ RELIGIOSA NON È UN SEMPLICE AGGLOMERATO DI CRISTIANI IN CERCA DELLA PERFEZIONE PERSONALE

La Comunità Camilliana

P. Calisto Vendrame
Bucchianico, 1998

"La comunità religiosa non è un semplice agglomerato di cristiani in cerca della perfezione personale"(La vita fraterna in comunità, 2).

Nella nostra Costituzione (ndr. *Camilliani*), il capitolo della comunità viene prima dei voti e del ministero. La comunità è anzitutto concepita come comunione di persone. Ha come modello la Trinità e la comunità della chiesa apostolica.

La comunità degli atti e la comunità religiosa

La nostra nuova costituzione fa precedere il capitolo sulla comunità a quello sui consigli evangelici, sul ministero e sulla vita spirituale, perché ritiene che tutti questi valori devono essere vissuti a partire da **una comunione di persone che si amano nella carità dello Spirito Santo**. Quel capitolo vuol essere una versione attuale della comunità apostolica e della prima comunità camilliana. Ecco l'opportunità di alcune riflessioni sulle **"fonti"**, in una rilettura che tenga conto dei nuovi appelli ai quali la comunità religiosa di oggi deve mantenersi aperta e che ci aiuti a situarci nella prospettiva della nostra tradizione.

La comunità degli Atti

La comunità come era vissuta dalla Chiesa primitiva ed è descritta negli Atti degli Apostoli, fu indicata ufficialmente dal Vaticano II come modello della comunità religiosa (*Perfectae Caritatis*, 15). Anche la nostra costituzione fa riferimento esplicito agli "Atti" e afferma che la nostra comunità fraterna si costruisce sull'esempio della Chiesa apostolica.

La comunità pasquale e pentecostale degli Atti che si riunisce "in Cristo" va capita a partire dalla comunità evangelica pre-pasquale che si riuniva "con Gesù".

Dai Vangeli, come abbiamo visto, risulta che molti di quelli che rimanevano colpiti dalla parola e dalla persona di Gesù si andavano organizzando in un gruppo molto eterogeneo attorno alla persona del Maestro e lo seguivano più o meno da vicino.

Possiamo distinguere:

- * gente del popolo che lo seguiva quanto poteva, attratta dai miracoli e dalle parole che davano un senso nuovo alla vita;
- * peccatori e le peccatrici che in lui sentivano rinascere una nuova speranza e cercavano un gesto personale di perdono;
- * un gruppo di donne che lo seguivano e lo servivano con i loro beni (Cf Lc 8,2-3; Mc 15, 40-41; Mt 27, 55-56);
- * i discepoli propriamente detti che approfondivano il loro impegno nella sequela di Gesù, abbandonando beni e professione (Cf Mt 8, 19-23);
- * i discepoli mandati a preparare la strada a Gesù in ogni città e luogo ove stava per recarsi. Dovevano curare gli infermi e annunciare la venuta del Regno di Dio (Cf Lc 10, 1-11);
- * il gruppo più ristretto dei dodici, identificati in tutto e per tutto con la missione e il destino del Maestro (Cf Mt 10,1-4; Mc 3,13-19; Lc 6, 12-16).

Particolarmente illuminante è Mc 3, 14-15: furono costituiti per *stare con lui e per essere inviati*. Abbiamo già qui i due assi di ogni comunità che si vuole cristiana: la *koinonìa* e la *diakonìa* (comunione e servizio).

Esisteva già tra i rabbini l'istituzione del "discepolato" che esige la sequela del rabbi. I discepoli imparavano nella convivenza con il maestro, seguendolo dappertutto e mettendosi al suo servizio. La grande differenza è che mentre i discepoli del rabbino avevano per scopo la conoscenza e l'osservanza perfetta della legge per divenire poi essi stessi rabbini autonomi con tutti gli onori connessi, i discepoli di Gesù si proponevano di scoprire il mistero della sua persona, conoscere il disegno di salvezza, assumere la missione e il destino del Maestro rimanendo sempre discepoli, perché uno solo è il Maestro (Cf Mt 10,22-25; 11,25-27; 13,11.16-17; 16,13-17.21; Gv 1,18.39.55; 2,11; 6,68-69; 13,12-17; 15,4-17.21; 17,3).

Come Gesù che, in profonda comunione con Dio, fu uomo per gli altri, un uomo senza potere, senza denaro, senza famiglia, forte soltanto della forza della verità, dell'amore, della giustizia; così anche i chiamati a vivere nella sua sequela dovevano vivere nella più radicale adesione a lui, in comunione e a servizio, liberi da legami di famiglia, di beni e dal potere.

La prima comunità cristiana ha voluto rivivere la comunità degli apostoli che avevano avuto il privilegio di vivere con Gesù. Memori della promessa: dove due o più saranno riuniti nel mio nome, ci sarò anch'io in mezzo a loro; certi di essere uniti in Gesù e di godere la presenza del suo Spirito, hanno formato una comunità che il libro degli Atti abbellisce e ricorda come la comunità ideale dei tempi d'oro.

La vita di questa comunità ci è descritta nei tre famosi sommari: At 2,42-47; 4,32-35; 5,12-16, ma deve essere vista nell'insieme della narrazione. È la comunità dei credenti (per la prima volta sono chiamati così), del nuovo popolo di Dio, di quelli che hanno aderito incondizionatamente al Cristo al punto di fare del suo Vangelo la norma unica della loro vita. È una comunità di fede viva, che vive fino in fondo la carità, nella speranza che diviene certezza.

I due assi su cui si svolge la vita e l'attività di "tutti coloro che erano diventati credenti" sono gli stessi della comunità evangelica: *koinonìa* e *diakonìa*. Comunione con Dio e tra di loro; servizio della Parola e dell'aiuto fraterno.

La natura profonda di questa comunione sta nella partecipazione al medesimo Spirito di Gesù. Nella Pentecoste è avvenuta come una seconda incarnazione. Il Logos aveva assunto la natura umana di Gesù. Adesso lo Spirito di Gesù è liberato e donato a tutti (Gv 7, 39), assumendoli e formando con loro un solo corpo e facendoli entrare in comunione con il Padre (Gv 17,21-23; 1 Gv 1,3). Si tratta di una vera fraternità, ma che va oltre le motivazioni e le capacità umane. Essa solo è possibile grazie al "mistero" del Cristo morto e risorto, il quale dà la gloria che egli ha ricevuto dal Padre (Gv 17,22) e la forza di superare l'egoismo e ricomporre l'unità in una continua riconciliazione. È questa comunione più profonda che sta alla base e spiega la comunione anche dei beni temporali.

Numerosissime sono le indicazioni degli Atti. Si tratta di una comunità che:

- ascolta la Parola di Dio (2,42),
- è unanime e concorde (4,32),
- dialoga e prende decisioni insieme sotto la guida dello Spirito Santo e la leadership di Pietro (1,15-25; 6,2-6; 11,12-18),
- mette tutto a disposizione di tutti (2,45; 4,22.32.34-35),
- prega insieme (2,42.46),
- partecipa all'Eucarestia (2,42),
- spesso prende i pasti insieme (2,46),
- è sensibile e aperta alle necessità della povera gente (5,15-15),
- prende cura dei malati (5,15-16),
- gode della presenza dello Spirito (4,31),
- merita la stima del popolo (4,33; 5,13),
- è oggetto del favore e dell'approvazione di Dio (2,43; 5,12),

- proclama la risurrezione del Cristo (4,33) con coraggio e franchezza (4,19-20.31),
- dà testimonianza e converte (2,47; 5,14; Cfr. Gv 17,21),
- è informata e prega la vita (4,23-30),
- è libera nel dono (4,36; 5,4),
- non ammette la doppia vita (5,1-11),
- vive nella gioia e nella semplicità (2,46),
- prende sul serio le cose di Dio (2,43; 5,11),
- non sceglie i fratelli, ma accoglie tutti quelli che sono chiamati da Dio che non fa preferenza di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto (At 10,34-36; Cfr. Gal 2,28).

Certo si tratta di una descrizione un po' idealizzata. Il capitolo 6° infatti testimonia una grave tensione interna tra ebrei ed ellenisti, tensione che era percepita anche dall'esterno. Una tensione tra gli ebrei più chiusi e gli ellenisti più aperti si è manifestata anche riguardo alla questione che l'assemblea di Gerusalemme (At 15) ha risolto in linea di principio, ma che a livello pratico ha travagliato la comunità cristiana per molto tempo, minacciando di spaccarla in due. Persino i due giganti Pietro e Paolo si sono scontrati nel caso pratico dell'atteggiamento da tenere nei riguardi di pratiche giudaiche (Gal 2,11-14). Quando poi si tratta di lavorare insieme, si preferisce l'unirsi a persone di simili vedute, il che permette di adottare gli stessi criteri di lavoro. Così Barnaba e Paolo, grandi amici e compagni di apostolato, dissentiranno sull'opportunità di prendere con loro Marco per la visita che si accingevano a fare alle città precedentemente evangelizzate insieme, arrivando al punto di separarsi l'uno dall'altro (At 36-40). Quando però il dissenso intacca la comunione fraterna, la comunità si ferma, si raduna e chiarisce la situazione, perché prima di tutto (*prò panton*) si doveva conservare una intensa carità reciproca (1 Pt 4,8).

La comunità religiosa

L'ideale comunitario descritto dagli Atti non fu mai vissuto da tutti i cristiani in tutti i suoi aspetti. La Chiesa pentecostale, in una rilettura della comunità evangelica, applica a tutti i fedeli quello che era piuttosto vissuto a livello del collegio dei dodici. Con l'espandersi del cristianesimo si fece sempre più difficile vivere la forma comunitaria delle origini. Comunque la comunità pentecostale rimase sempre come punto di riferimento e come richiamo a vivere in pienezza il dono dello Spirito nella più profonda comunione fraterna.

La vita religiosa, fin dal suo primo manifestarsi (dopo un primo tentativo senza seguito di vita eremitica) nel suo impegno di vivere il Vangelo in maniera radicale, fu attratta dal fascino della comunità apostolica e spinta dal desiderio di riviverne l'esperienza. Nei documenti più antichi sono espliciti i riferimenti ai sommari degli Atti. Di Pacomio, considerato il padre della vita cenobitica, dice la tradizione: "La vita che il nostro Padre ha vissuto è la via superiore degli Apostoli".

Perciò la "vita religiosa, nelle sue diverse manifestazioni, ha sempre attribuito un ruolo essenziale alla comunità. Prima che i cosiddetti voti religiosi fossero esplicitamente percepiti e strutturati come tali, la vita comune era già una realtà vissuta e organizzata. Anzi, la comunità è l'ambiente in cui questi voti sono nati e si sono sviluppati".

Nel corso dei secoli si sono sviluppate diverse forme di comunità religiose. Possiamo distinguerne tre principali.

Nella **prima**, la comunità è intesa esplicitamente come un valore evangelico essenziale, come il luogo dove per vocazione si vive la radicalità dello spirito delle beatitudini. La vocazione religiosa si esprime come una chiamata a vivere il Vangelo in fraternità.

Nella **seconda**, la comunità è ordinata a facilitare l'incontro con Dio, a celebrare decorosamente il servizio divino, *l'opus Dei*. **S. Agostino vede il valore della comunità nella stessa carità vissuta in**

rapporto alla carità trinitaria e alla comunione fraterna degli Atti, anche se la comunità è voluta per proteggere lo spirito e la missione sacerdotale.

Nella **terza**, abbiamo la comunità detta apostolica, cioè votata all'apostolato, alla "*cura animarum*". In questa, invece di radunarsi in vista dell'opus Dei, ci si unifica attorno al servizio del prossimo. Tipica è la Compagnia di Gesù, pensata in funzione del servizio apostolico e che ha avuto un enorme influsso su altre comunità apostoliche. Essa costituisce una rottura netta con il modello monastico (cosa che non erano riusciti a fare i conventuali), sopprimendo il coro e tante altre pratiche comuni. Ignazio concepì la Compagnia come un esercito in missione di salvezza. Tutto viene snellito, ma d'altra parte tutto viene minuziosamente previsto e prescritto, perché i religiosi possano affrontare la dispersione anche da soli. Quindi, solida formazione personale, forti legami tra i compagni e soprattutto stretta obbedienza in un regime fortemente centralizzato, dovendo il superiore supplire alla fragilità della comunità permanentemente in missione. Certo, in questo tipo di comunità conta più il lavoro che lo stare insieme. E la comunità rischia di ridursi al ruolo di semplice mezzo.

Come si vede, la vita religiosa anche se è sorta per stare all'avanguardia, come segno e come appello per tutta la Chiesa a vivere nella sua purezza originale il messaggio del Vangelo, a sua volta è figlia della Chiesa e subisce l'influsso delle ecclesiologie che attraverso i secoli, con le loro luci e le loro ombre, hanno creato diverse immagini della Chiesa.

La comunità camilliana

È entro questa forma di vita religiosa e in questa Chiesa della fine del secolo XVI, che è nata e si è organizzata alla meglio la prima comunità camilliana, anche se per la sua originalità d'ispirazione avrebbe richiesto una struttura tutta propria. Incastrata nel pesante ordinamento degli Ordini dei Chierici Regolari, la "pianticella" di Camillo doveva sentirsi come Davide nella corazza di Saul, anche se ha finito per portarsela dietro con fede e devozione.

Per cogliere meglio il pensiero del Fondatore mi sembra di dover distinguere due momenti della comunità camilliana. Nel primo abbiamo la comunità snella e flessibile, a misura di famiglia, sognata originariamente da Camillo e che fu vissuta dalla "Compagnia dei servi degli infermi". Nel secondo momento la comunità si è strutturata, d'accordo con il nuovo "status" di Ordine clericale. Certamente l'essenza della prima comunità c'è anche nella seconda. Ma quando gli è piombata addosso tutta la carica giuridica di un Ordine clericale ufficialmente riconosciuto, i nostri, a partire dal Fondatore, hanno sentito continuo bisogno di aiuto di esperti della Santa Sede, di altri Ordini già ammansiti, specialmente dei Gesuiti, ai quali praticamente Camillo affidò quanto riguardava l'ordinamento proprio di un Ordine religioso. "Quando nasceva qualche dubbio, così intorno al governo come all'osservanza, bastava a lui che gli fosse detto che così facevano i Padri della Compagnia, che subito si acchetava, et faceva mettere in esecuzione "(Vms p. 364).

Quello che rispecchierà sempre il pensiero del Fondatore è quel tipo di comunità che si costruisce attorno al Cristo sofferente negli infermi. Il suo *opus Dei* è il servizio all'ammalato, nel quale vede e serve Cristo. Come nei monasteri la vita della comunità si organizza in funzione dell'*opus Dei* (celebrazione liturgica) e come negli Ordini clericali si struttura attorno alla *cura animarum*, nella compagnia di Camillo la vita della comunità è polarizzata dal servizio a Cristo nell'infermo.

Nonostante i limiti propri dell'epoca e l'ambiguità di una struttura antica per un Ordine nuovo, ci troviamo di fronte ad una comunità che non sembra declassata a semplice mezzo o strumento. Certamente Camillo vede la comunità come il luogo indispensabile per la formazione di ottimi ministri degli infermi e il luogo ideale per divenire religiosi perfetti (cfr. *Lettere di S. Camillo*). La *diakonìa* sembra prevalere sulla *koinonìa*. Ma non gli sfugge il valore della comunità come tale, anche se non si ricorda di citare i sommari degli Atti. Altrimenti non si spiegherebbe sufficientemente il fatto di disporre che si vada in ospedale soltanto a giorni alterni ("un giorno a Marta e uno a Maddalena ") e si passi una settimana al mese in comunità.

A noi che viviamo in pieno clima del Vaticano II sembra strano non trovare un capitolo sulla comunità nei primi documenti dell'Ordine. Né lo storiografo P. Vanti gli dà spazio nei suoi libri sulla

vita e lo spirito di San Camillo. Ma da tutto l'insieme si vede chiaramente che il Fondatore sentiva l'Istituto come una vera comunità e così anche le singole case. È ben significativo il radunare spesso i suoi primi compagni attorno al Crocifisso, l'impegnarsi uno con l'altro per la vita e per la morte, l'integrare i nuovi professi nel "corpo mistico della nostra religione", l'insistere così tanto sulla carità fraterna.

Lasciando da parte i limiti dell'epoca, cerchiamo ora di fare una rilettura di alcune caratteristiche di questa comunità, caratteristiche che conservano tuttora il loro valore¹.

Quella di Camillo è una comunità:

- * formata da persone ispirate da Dio, che hanno ricevuto "un capital di grazia dal Spirito Santo "(formula del 19.6.1599);
- * di persone decise a morire a se stesse per vivere solamente a Gesù Cristo;
- * internazionale (oltre agli italiani c'erano spagnoli, francesi, inglesi, fiamminghi, irlandesi);
- * nuova e attualissima, che assume le sfide dell'epoca in forma creativa e originale;
- * che viene incontro alle aspirazioni dei giovani desiderosi di spendere la vita in una missione valida;
- * che desta grande entusiasmo e suscita tante vocazioni così che la casa di Roma aveva un "numero di persone soverchie "(Vms, cap. C);
- * che dedicava molto tempo allo stare insieme in preghiera e "ragionamenti ". "Finiti questi esercizi uscivano tutti insieme, come tanti serafini infiammati di carità a servire i poveri ";
- * che attende al servizio globale all'ammalato (era inconcepibile il lavoro isolato di un cappellano solitario);
- * aperta ai più bisognosi;
- * in grado di poter liberare religiosi per le necessità urgenti della società (peste, calamità, guerra);
- * che vive in clima di gioia, come Camillo che scrive: "N.S. mi faccia cavare quel frutto dal mio *felice stato*... e la sappia che per grazia di N. Signore mi trovo tanto contento che non baratteria il mio stato per tutto il mondo, e per qual si voglia altro stato non ne lasciando nessuno "(Scritti, p.340);
- * nella quale i giovani si interessano vivamente a quanto viene deciso nei capitoli generali... (vedi tragedia dei 25 studenti della casa di Napoli, Vms cap. XIV);
- * aperta alla Chiesa locale e a quella universale;
- * aperta alla collaborazione dei secolari (Camillo ha fondato una associazione di laici; molta gente è invogliata a visitare i malati);
- * che serve nella gratuità dell'amore.

Tante altre caratteristiche potrebbero essere messe in evidenza. È una gioia vedere come la nostra Costituzione ha saputo coglierle nel meraviglioso capitolo sulla nostra comunità. In esso si insiste sull'amore fraterno che deve essere vissuto "*ante omnia et super omnia*".

Nel vangelo si possono distinguere quattro gradi dell'amore:

- 1 - amare il prossimo come me stesso (Mt 7,12; Mc 12,31; Lc 6,31;10,27)
- 2 - amare il prossimo come amo Gesù (Mt 25,31-46)
- 3 - amare il prossimo come Gesù mi ama, come Dio mi ama (Gv 15,9-17)

¹ Cf per questa parte anche E. SPOGLI, *La prima comunità camilliana*, extractum ex Eph. Claretianum, vol. XV, Roma 1975; H. DAMMIG, *Die Kamillianische Gemeinschaft im Einsatz*, in C.I.C. deutsche Ausgabe, 1979, n.6, p.14-37.

4 - amarci vicendevolmente come le Persone della SS. Trinità (Gv 17,21).